La parte civile presenta quattro «mappe» delle cosche

Trame & delitti spa sede sociale: Palermo

Ecco tutti gli indirizzi

ROMA — Ecco la mappa della mafia. In quattro grandi prospetti grafici, presentati ieri dai legali della parte civile e subito acquisiti dalla Corte del maxiprocesso di Palermo, c'è la raffigurazione della rete delle intricatissime connessioni finanziarie, personali, societarie tra i principali dei 474 imputati.

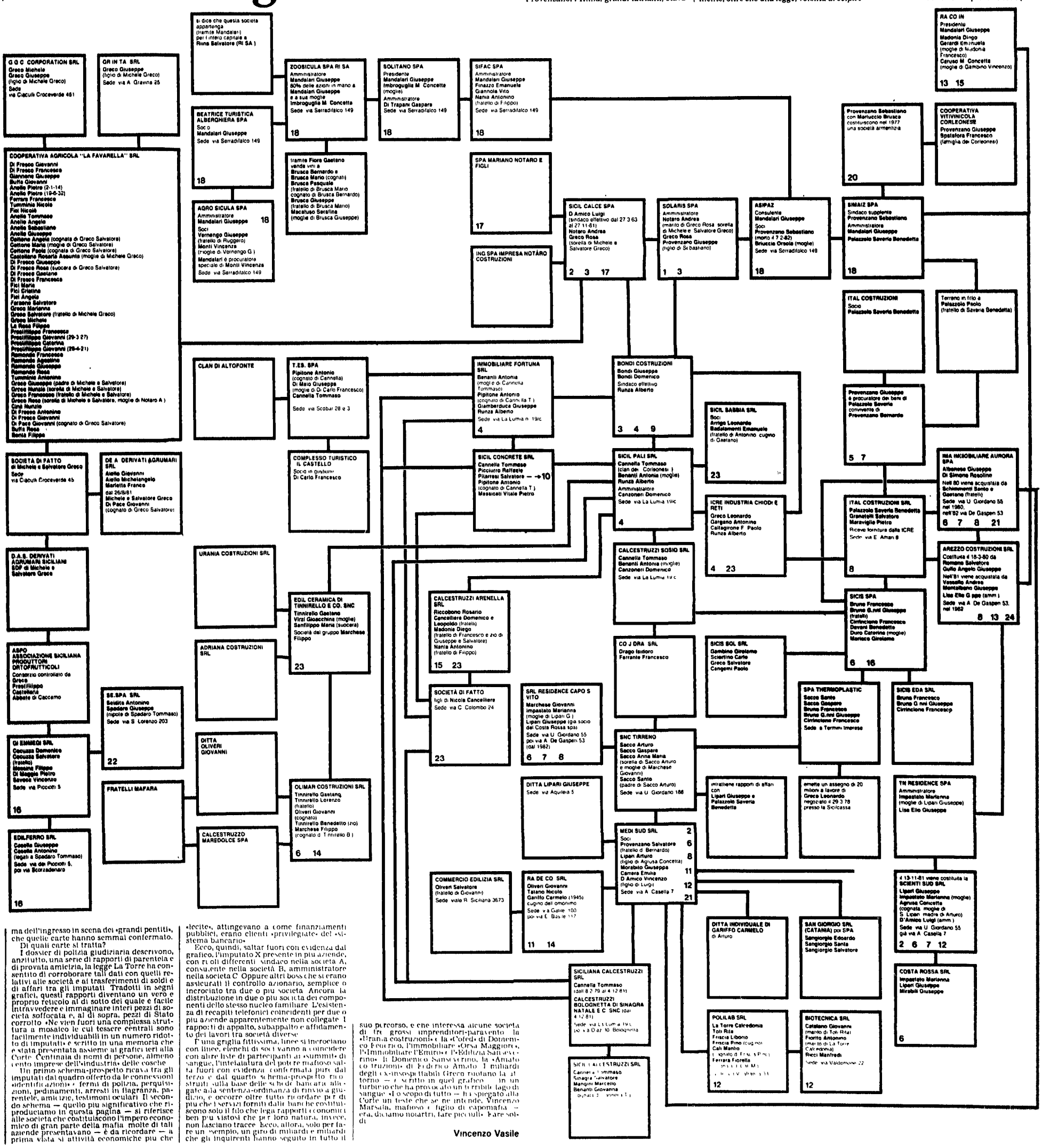
A leggere e riordinare in un impressionante mosaico di eccezionale resa visiva le centomila pagine di cui si compone l'istruttoria sono stati gli avvocati che difendono gli interessi dei familiari delle vittime. Li hanno aiutati tre giovani e appassionati «laureandi» palermitani della Facoltà di Giurisprudenza, Giuseppe De Blasi, Valeria Cangelosi, Franco Petruzzella. Dai grafici si capisce come il circuito del potere mafioso (fiumi di danaro, trame, delitti, traffici «sporchi») abbia lasciato ben abbondanti tracce.

In un certo senso si tratta di un autoritratto, consentito dall'arroganza e dalla lunga e ben giustificata presunzione di immunità su cui si regge il potere mafioso. I Greco erano abituati ad amministrare la loro potenza alla luce del sole, ospiti dei «migliori» salotti, i Provenzano, i Riina, grandi latitanti, stavano intanto non troppo nascosti in comodi rifugi. Sia gli uni, sia gli altri, al momento di pensare al portafoglio non si curavano troppo di nascondere le fitte e cospicue relazioni reciproche di affari.

Anzi quasi esibivano, come simbolo di potenza, una densa lista di «Spa» segnate dalle loro iniziali in bella vista sulle insegne dei cantieri e alimentate da grandi capitali di illecita provenienza che spazzavano via facilmente la concorrenza di imprese sane, avvalendosi — si legge in questi grafici — nel proprio processo produttivo di strutture imprenditoriali minori collegate, che contribuiscono alla realizzazione del prodotto finito e che nella maggior parte dei casi sono gestiti da appartenenti alla stessa organizzazione.

Si sbaglia dunque a chiamarlo «potere occulto». I mafiosi hanno lasciato dietro di loro una enorme scia di assegni milionari, di pratiche creditizie, di elenchi societari. Con la legge La Torre è divenuto più semplice strappare i sipari, per la verità esigui, che celavano questi traffici miliardari agli investigatori e alla pubblica opinione. Occorreva, ovviamente, oltre che una legge, volontà di colpire santuari rimasti per decenni quasi intatti. E in magistratura e in polizia questa volontà è stata simboleggiata a Palermo dal Costa, dal Chinnici, dal Terranova, dal Giuliano, dal Basile, dagli Aleo, dal Cassarà, dal Montana. Ne uccidevano uno e ne sorgeva un altro, in una sequenza agghiacciante che i giornali non hanno saputo raccontare: questa tragica "staffetta" degli investigatori antimafia, l'unica "staffetta" che abbia impensierito i poteri illegali, ha portato a un processo, a un maxiprocesso diverso dagli altri, che in questi giorni, dopo aver affrontato e superato mille difficoltà, imbocca finalmente la dirittura d'arrivo. Un processo, abbiamo detto, diverso dagli altri. I curatori dei grafici ricordano infatti: «Questa ricostruzione dell'organizzazione mafiosa prescinde dalle dichiarazioni dei cosiddetti "pentiti". Si fa esclusivo riferimento ai documenti».

E sta qui uno spunto di riflessione: questo maxiprocesso, pur contenendo dichiarazioni di «pentiti» della portata di un Buscetta e di un Contorno, basa la sua istruttoria soprattutto su una mole vastissima di documentazione che risulta raccolta spesso ancora pri-



ma dell'ingresso in scena dei «grandi pentiti», che quelle carte hanno semmai confermato.

Di quali carte si tratta?

I dossier di polizia giudiziaria descrivono, anzitutto, una serie di rapporti di parentela e di provata amicizia, la legge La Torre ha consentito di corroborare tali dati con quelli relativi alle società e ai trasferimenti di soldi e di affari tra gli imputati. Tradotti in segni grafici, questi rapporti diventano un vero e proprio reticolo al di sotto del quale è facile intravvedere e immaginare interi pezzi di società soffocata e, al di sopra, pezzi di Stato corrotto. «Ne vien fuori una complessa struttura a mosaico le cui tessere centrali sono facilmente individuabili in un numero ridotto di imputati» è scritto in una memoria che è stata presentata assieme ai grafici ieri alla Corte. Centinaia di nomi di persone, almeno cento imprese dell'«industria» delle cosche.

Un primo schema-prospetto ricava tra gli imputati dal quadro offerto da le connessioni «identificazioni» e fermi di polizia, perquisizioni, pedinamenti, arresti in flagranza, parentele, amicizie, testimoni oculari. Il secondo schema — quello più significativo che riproduciamo in questa pagina — si riferisce alle società che costituiscono l'impero economico di gran parte della mafia: molte di tali aziende presentavano — è da ricordare — a prima vista ai attività economiche più che «lecite», attingevano a come finanziamenti pubblici, erano clienti «privilegiate» del «sistema bancario».

Ecco, quindi, saltar fuori con evidenza dal grafico, l'imputato X presente in più aziende, con ruoli differenti: sindaco nella società A, consulente nella società B, amministratore nella società C. Oppure altri boss che si erano assicurati il controllo azionario, semplice o incrociato tra due o più società. Ancora la distribuzione in due o più società dei componenti dello stesso nucleo familiare. L'esistenza di recapiti telefonici coincidenti per due o più aziende apparentemente non collegate. I rapporti di appalto, subappalto e affidamento dei lavori tra società diverse.

È una griglia fittissima, linee si incrociano con linee, elenchi di soci vanno a coincidere con altre liste di partecipanti ai «summit» di sangue, l'intelaiatura del potere mafioso salta fuori con evidenza confermata pure dal terzo e dal quarto schema-prospetto ricostruiti sulla base delle schede bancarie allegate alla sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio, e occorre oltre tutto ricordare per di più che i servizi forniti dalle banche costituiscono solo il filo che lega rapporti economici ben più vistosi che per loro natura, invece, non lasciano tracce. Ecco, allora, solo per fare un esempio, un giro di miliardi e miliardi che gli inquirenti hanno seguito in tutto il suo percorso, e che interessa alcune società di tre grossi imprenditori-paravento: la «Urania costruzioni» e la «Coled» di Domenico Federico, l'immobiliare «Orsa Maggiore», l'«Immobiliare l'Emiro» e l'«Edilizia Sant'Evaristo» di Domenico Sansevrino, la «Amato costruzioni» di Federico Amato. I miliardi degli ex-insospettabili Greco ruotano lì attorno — è scritto in quel grafico — in un turbinio che ha provocato un terribile lago di sangue. «Lo scopo di tutto — ha spiegato alla Corte un teste che se ne intende, Vincenzo Marsala, mafioso e figlio di capomafia — era, diciamo notarili, fare piccoli» fare soldi.

Vincenzo Vasile